

Ecco una per una, tutte le novità sulle pensioni inserite nel testo della manovra di Bilancio del governo Meloni e cosa c'è di nuovo per il 2025. Giacomo Mazzarella 25/10/24

In materia pensioni come sempre il governo nella legge di Bilancio non ha lesinato novità. Certo, non sono tutte quelle novità che qualcuno si aspettava perché una vera e propria riforma delle pensioni non è stata varata.

E misure di cui tanto si è discusso in questi ultimi mesi come la quota 41 per tutti, oppure la prestazione flessibile con 25 anni di contributi dai 64 ai 72 anni di età non sono state partorite. Eppure, come dicevamo, non mancano novità nella legge di Bilancio. Ecco un quadro sintetico di tutto ciò che

Partiamo dalla prima novità sulle pensioni. E dall'Ape sociale perché la misura è confermata nella legge di Bilancio. Quindi nel 2025 i lavoratori che rientrano nelle quattro categorie previste come beneficiarie potranno ancora godere di questo canale di pensionamento anticipato. Si tratta di una misura come sempre destinata soltanto agli invalidi, ai disoccupati, ai caregiver e agli addetti alle attività lavorative gravose. Con questa misura potranno uscire dal lavoro quanti nel 2025 compiono almeno 63 anni e 5 mesi di età e completano 30 anni di contributi versati. Ma solo se sono alternativamente invalidi, disoccupati o caregivers.

Invece devono raggiungere 36 anni di contributi versati coloro che svolgono un'attività di lavoro gravoso. Nella misura restano inalterati anche i requisiti specifici di ciascuna categoria. Per i caregivers quindi, resta sempre in vigore la coabitazione nella stessa casa da parte del richiedente la pensione e dell'invalido.

E da almeno sei mesi prima di presentare domanda di pensione.

La misura continua ad essere erogata fino al raggiungimento dei 67 anni di età del richiedente. E sempre senza tredicesima, senza assegni familiari, senza maggiorazioni e indicizzazione annuale. Inoltre, la prestazione non può superare 1.500 euro al mese e non permette di svolgere attività lavorative salvo quelle di lavoro autonomo occasionale fino a 5.000 euro di reddito annuo.

Confermata opzione donna nel 2025, ecco come funziona

Una conferma è arrivata anche per opzione donna, una misura che nel 2025 sarà appannaggio delle stesse categorie di lavoratrici a cui è appannaggio oggi.

Naturalmente con gli stessi requisiti, che però vanno completati entro la fine del 2024. Infatti, su opzione donna vige la regola che i requisiti devono essere maturati entro il 31 dicembre dell'anno precedente quello di pensionamento. Come nel 2024 era necessario completare i requisiti entro il 31 dicembre del 2023, così nel 2025 sarà necessario completare i requisiti entro il 31 dicembre del 2024.

Ma quali sono questi requisiti? Restano invariate le platee di riferimento che sono quelle delle invalide al 74% per esempio. Oppure quelle delle caregivers che assistono un parente disabile grave. Ma solo se convivono con l'invalido da almeno 6 mesi. E restano dentro il perimetro di opzione donna 2025 quante sono state licenziate o sono addette di grandi aziende con tavoli di risoluzione della crisi avviati in sede ministeriale.

Per opzione donna bastano 59 anni di età a queste ultime due categorie. Invece 59 anni di età è possibile per invalide e caregivers ma solo se hanno avuto 2 o più figli. Con un solo figlio l'età da centrare diventa quella dei 60 anni mentre senza figli si parte dai 61 anni. Per quanto concerne i contributi invece, sempre entro la fine del 2024 vanno completati sempre 35 anni almeno.

Via libera alla quota 103 e Bonus Maroni allargato

Tra le novità della manovra viene confermata anche la pensione anticipata flessibile di quota 103. Serviranno anche nel 2025 almeno 62 anni di età ed almeno 41 anni di contributi versati. La misura come opzione donna resta contributiva.

Come per l'Ape sociale anche con la quota 103 la prestazione non permette di svolgere attività lavorative salvo quelle di lavoro autonomo occasionale fino a 5.000 euro di reddito annuo.

E non può superare 4 volte il trattamento minimo INPS dell'anno di riferimento.

La quota 103 confermata di conseguenza conferma anche lo sgravio contributivo cui può accedere il lavoratore che anche se ha completato i requisiti, decide di restare al lavoro. In pratica presentando domanda all'INPS questo lavoratore può restare al lavoro prendendo uno stipendio più alto. Frutto del fatto che i contributi che in genere il datore di lavoro versa ma a carico del contribuente (9,19%, ndr), restano in busta paga.

Uno sgravio che per il 2025 il governo ha deciso di estendere pure alle pensioni anticipate ordinarie. Quindi coloro che a prescindere dall'età hanno raggiunto i 42,10 anni di contributi o i 41,10 anni per le donne, e che pertanto hanno maturato il diritto alla pensione anticipata, possono decidere di restare al lavoro. Godendo dello sgravio prima citato al pari di chi fa lo stesso, ma in riferimento alla quota 103.

Cambiano alcuni aspetti anche delle pensioni di vecchiaia, le novità

Due novità importanti sono state introdotte anche sulle pensioni di vecchiaia ordinarie. Ma solo per i contributivi puri. Infatti, **viene favorito l'accesso alle pensioni di vecchiaia per chi non ha versamenti prima del 1996 grazie alla previdenza complementare.**

Usando sotto forma di rendita ciò che è stato versato ai fondi pensione integrativi, verranno ammessi alla pensione di vecchiaia anche coloro che non riescono a centrare il requisito minimo di importo della prestazione utile alle uscite a 67 anni con 20 anni di contributi.

I nuovi iscritti infatti devono raggiungere un trattamento che per importo non deve essere al di sotto dell'importo di legge dell'assegno sociale. Circa 540 euro al mese.

Adesso e grazie alla rendita maturata dalla previdenza integrativa, c'è la possibilità di superare quel limite che altrimenti avrebbe precluso la prestazione ai contributivi puri.

Sempre per la pensione di vecchiaia, ma per le lavoratrici contributive pure ecco che aumenta lo sconto sull'età di uscita in base al numero di figli avuti.

Le lavoratrici continueranno a godere della facoltà di tagliare i 67 anni di 4 mesi per ogni figlio avuto. Ma anziché arrivare a massimo 12 mesi di anticipo per chi ha avuto almeno 3 figli, si passa a 16 mesi di anticipo per chi ne ha avuti almeno 4. E il canale di uscita potenziale passa dai 66 anni con tre o più figli a 65 anni ed 8 mesi con almeno 4 figli avuti.

L'aumento delle pensioni minime previsto dal governo sta suscitando un intenso dibattito. Sindacati, opposizioni e stampa critica evidenziano come questo incremento sia ridotto a pochi centesimi al giorno, equivalenti a soli 3 euro al mese: una cifra che, a detta loro, risulta realmente irrisoria.

Naturalmente, la dinamica politica comporta che chi è al governo agisca secondo le proprie linee guida, mentre chi si trova all'opposizione tenda a

criticare ogni provvedimento. Questo atteggiamento si riflette su vari interventi della legge di Bilancio.

La pensione minima, più correttamente definita come pensione integrata al trattamento minimo, è un sostegno che lo Stato fornisce a chi, con il solo contributo pensionistico, riceverebbe un assegno troppo basso per poter vivere dignitosamente. In questi casi, il sistema prevede maggiorazioni e integrazioni che elevano il reddito pensionistico fino alla soglia minima annuale. Questa soglia è oggi oggetto di critiche.

Nel 2024, la pensione minima ha subito una rivalutazione basata sul tasso d'inflazione, oltre a un aumento straordinario del 2,7% voluto dal governo Meloni, destinato però a durare solo per quell'anno. Grazie a questa misura, le minime hanno raggiunto i 614,7 euro mensili. Per il 2025, il governo ha confermato un ulteriore aumento extra, anche se ridotto al 2,2%, calcolato sull'importo della pensione minima al netto dell'aumento straordinario del 2024.

Essendo appunto straordinario, quest'ultimo non poteva essere considerato nella progressione normale.

Di conseguenza, nel 2025 le pensioni minime beneficeranno di un aumento dell'1% per l'inflazione e di un ulteriore 2,2% come incremento extra, portando la pensione a circa 617,9 euro mensili. E qui sono partite le polemiche: in effetti, l'aumento corrisponde a soli 3 euro al mese, cioè circa 10 centesimi al giorno.

Gli aumenti delle pensioni di oggi paragonati a quelli del passato

Sebbene l'aumento sia modesto, pari a pochi euro mensili, va considerato che l'inflazione attuale è cresciuta solo dell'1% (in attesa della conferma dell'ISTAT). Senza l'aumento extra, le pensioni minime sarebbero cresciute ancor meno.

Osservando il passato, si nota un'evoluzione significativa. Nel 2019, durante il governo giallo-verde, le pensioni minime erano a 513,01 euro; nel biennio successivo, il valore si assestò a 515,58 euro. Con i governi Conte I e Conte II, le pensioni minime dopo tre manovre finanziarie sono passate da circa 507 a 515 euro. Successivamente, durante il governo Draghi, con una sola manovra le minime salirono a 524,34 euro mensili: questa è la soglia eredita dal governo Meloni.

Con la sua prima legge di Bilancio, il governo Meloni ha innalzato le pensioni minime a 563,74 euro per il 2023. L'anno successivo, grazie alla rivalutazione e all'aumento straordinario, la cifra è salita a 614,7 euro al mese. Mentre per il

2025 è prevista a circa 618 euro. Sebbene l'aumento sia ridotto, va sottolineato che in soli due anni e mezzo le pensioni minime hanno fatto significativi progressi. I confronti con le politiche degli altri governi mostrano come la situazione sia migliorata sensibilmente. Ciò nonostante, le critiche mosse dalla stampa di oggi, che in passato aveva posizioni diverse.

I più recenti dati dell'Osservatorio Inps mettono in luce una situazione particolarmente preoccupante. Quasi 16,23 milioni di persone in Italia percepiscono una pensione, con un assegno medio annuo di 21.382 euro. Tuttavia, una percentuale significativa di questi pensionati, il 29,5%, vive con una pensione che non raggiunge i 1.000 euro al mese.

Questa realtà solleva interrogativi sulle condizioni economiche di una parte rilevante della popolazione, soprattutto in un contesto di crescente incertezza economica e di aumento del costo della vita.

Il dato preoccupante: 4,8 milioni di pensionati sotto i 1.000 euro

Uno dei dati più allarmanti che emergono è che 4,8 milioni di pensionati percepiscono una pensione inferiore a 1.000 euro mensili.

Questo significa che quasi un terzo di tutti i pensionati in Italia deve far fronte alle spese quotidiane con una cifra che, nella maggior parte dei casi, è insufficiente a garantire un tenore di vita dignitoso. Considerando l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità e delle spese mediche, vivere con meno di 1.000 euro al mese può risultare estremamente difficile, soprattutto per chi non ha altre forme di reddito o sostegno familiare.

Un aspetto che rende questa situazione ancora più critica è la disparità di genere che emerge dai dati Inps. Il differenziale tra le pensioni percepite dagli uomini e quelle percepite dalle donne è significativo: il reddito pensionistico delle donne risulta, in media, inferiore del 35% rispetto a quello degli uomini. Questo fenomeno è il risultato di una serie di fattori, tra cui le differenze salariali che le donne affrontano durante la loro vita lavorativa, i periodi di carriera interrotti per la cura della famiglia e la mancanza di opportunità di avanzamento professionale.

Di conseguenza, su 4,8 milioni di pensionati che percepiscono meno di 1.000 euro al mese, oltre 3 milioni sono donne. Questo dato evidenzia una problematica sociale ed economica che penalizza soprattutto le donne anziane, molte delle quali non solo devono far fronte a pensioni più basse, ma spesso devono affrontare anche spese sanitarie più elevate a causa dell'età avanzata.

Ancora più drammatico è il fatto che quasi 1 milione di queste donne percepisce una pensione inferiore a 500 euro al mese, una cifra che lascia pochissimo spazio per le spese essenziali.

Il ruolo del sistema previdenziale e le prospettive future

Il sistema pensionistico italiano è stato oggetto di numerose riforme nel corso degli anni, con l'obiettivo di garantire la sostenibilità finanziaria e assicurare pensioni dignitose per tutti. Tuttavia, nonostante gli sforzi, la situazione di molti pensionati continua ad essere problematica. Il fatto che così tante persone ricevevano pensioni sotto i 1.000 euro evidenzia le carenze strutturali del sistema previdenziale italiano, che non riesce a garantire un reddito sufficiente a chi ha lavorato per anni contribuendo al benessere del Paese.

Una delle domande chiave che il governo dovrà affrontare nei prossimi anni riguarda proprio come migliorare la situazione delle persone che percepiscono pensioni così basse. Tra le soluzioni in discussione vi sono l'aumento delle pensioni minime e l'introduzione di misure di sostegno specifiche per le categorie più vulnerabili, come le donne e le persone con pensioni sotto i 500 euro. Tuttavia, queste misure richiedono un attento bilanciamento delle risorse economiche disponibili e della sostenibilità del sistema pensionistico nel lungo termine.

La manovra di bilancio 2025 vorrebbe provare a dare una mano ai pensionati. Ma vorrebbe solo "provare". Una misura contenuta nella finanziaria porta le pensioni minime ad un aumento di soli 3 euro mensili. Una misura che ha già causato rabbia, indignazione e delusione tra pensionati e parti politiche.

L'impatto della vita quotidiana con una pensione sotto i 1.000 euro

Vivere con una pensione inferiore ai 1.000 euro al mese comporta inevitabili difficoltà quotidiane. Le spese per l'abitazione, come affitto, bollette e manutenzione, possono assorbire una parte consistente del reddito, lasciando poco margine per cibo, cure mediche, e altre necessità essenziali.

Per molte persone, soprattutto anziane, queste difficoltà si traducono in un senso di precarietà economica che può influire negativamente anche sul benessere psicologico.

Inoltre, con l'invecchiamento della popolazione, le spese mediche e di assistenza diventano una voce sempre più rilevante del bilancio familiare. Molti pensionati devono far fronte a costi crescenti per farmaci, visite mediche e assistenza domiciliare, costi che non sempre possono essere coperti

interamente dalle pensioni, specialmente per chi si trova al di sotto della soglia dei 1.000 euro. In questi casi, la rete familiare diventa fondamentale, ma non tutti hanno la fortuna di poter contare su un sostegno esterno.

Pensioni sotto 1.000 euro: la necessità di una riforma sociale ed economica

La situazione descritta dai dati Inps evidenzia l'urgenza di riforme non solo del sistema previdenziale, ma anche di politiche sociali più ampie. Migliorare le condizioni dei pensionati con assegni sotto i 1.000 euro significa, infatti, garantire una maggiore equità e inclusione sociale. Questo potrebbe passare attraverso l'incremento delle pensioni minime, ma anche tramite politiche che incentivano l'accesso a forme di previdenza integrativa o l'adozione di misure di welfare più efficaci.

Le pensioni basse non sono solo un problema di sostenibilità economica per chi le percepisce, ma anche una questione che tocca la dignità delle persone. L'Italia, come molte altre nazioni europee, dovrà affrontare sfide importanti nei prossimi anni per garantire che nessuno venga lasciato indietro, soprattutto nella fase della vita in cui le persone dovrebbero poter godere di una tranquillità economica dopo anni di lavoro.

Riassumendo

Quasi 5 milioni di pensionati italiani ricevono una pensione inferiore a 1.000 euro mensili (Osservatorio INPS).

Il 35% delle donne pensionate percepisce un assegno inferiore rispetto agli uomini.

Oltre 3 milioni di donne pensionate ricevono meno di 1.000 euro al mese.

Quasi 1 milione di donne percepisce meno di 500 euro mensili di pensione.

Il sistema pensionistico italiano mostra carenze nel garantire redditi adeguati a tutti i pensionati.

Servono riforme per migliorare le pensioni minime e garantire equità economica e sociale.